

Mercoledì 15 gennaio 1997

Bus precipita nel Nilo Muoiono 38 egiziani

Una crisi cardiaca dell'autista. Sarebbe questa la causa dell'incidente di ieri mattina nel quale un autobus di linea con circa 70 passeggeri è caduto da un ponte nelle acque del Nilo, provocando la morte di 38 passeggeri - tutti egiziani - ed il ferimento di altri 39. Lo ha reso noto ieri sera il presidente del servizio di trasporti pubblici del Cairo che ha anche annunciato l'autopsia sul corpo dell'autista per stabilire con certezza l'accaduto. Numerosi superstiti avrebbero testimoniato che il conducente si è accasciato sul volante proprio mentre il mezzo percorreva il ponte che collega, sulle due sponde del Nilo, i quartieri di Imbaba e di Rod El Farag. L'autobus, rimasto senza controllo, ha tagliato in diagonale la carreggiata, evitando per poco di travolgere un taxi che arrivava in senso contrario, ha rotto le barriere del ponte ed ha fatto un volo di trenta metri andando a finire in una parte del fiume semi-asciutta. Molti passeggeri sono morti sul colpo, mentre dodici di essi sono stati tratti in salvo dall'intervento dei sommozzatori. Un incidente analogo, avvenuto nel 1961, aveva provocato 68 morti.



Norbert Schiller/Ap

Firmato l'accordo su Hebron

In extremis l'intesa tra Arafat e Netanyahu

L'appuntamento era per la mezzanotte al valico di Erez: Netanyahu e Arafat hanno superato i gli ultimi ostacoli che si frapponevano alla firma degli accordi su Hebron. Il cauto ottimismo della vigilia si è materializzato nella firma nero su bianco dei due leader. Tra gli ultimi nodi ancora da sciogliere, il rilascio di cinquemila detenuti arabi. Soddisfazione del presidente egiziano Mubarak e rabbiosa reazione della destra ebraica che già annuncia battaglia.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Poco prima dell'alba a Erez, sulla frontiera con la striscia di Gaza israeliani e palestinesi hanno firmato un accordo per la ritirata delle truppe israeliane da Hebron. La firma dei negoziatori, il palestinese Saeb Erakat e l'israeliano Dan Shomron, dopo il vertice tra Jasser Arafat e Benjamin Netanyahu alla presenza del mediatore americano Dennis Ross. La trattativa era in corso da tre mesi. Un'estenuante maratona diplomatica da cui parte il futuro del processo di pace israelo-palestinese: Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat.

L'incontro ha superato gli ultimi ostacoli che si frapponivano al raggiungimento dell'intesa. Ostacoli, anzi «questioni», tutto sommato «minori», concordavano fonti palestinesi a Gaza rilevando che una rapida soluzione avrebbe potuto aprire la strada all'agognata firma dell'accor-

do. Quattro erano i punti controversi e cioè: la richiesta d'Israele di estradare nello Stato ebraico gli arabi autori di attentati anti-israeliani, il diritto di veto, che gli israeliani esigono di esercitare, sui nomi di tutti i membri della polizia palestinese che saranno dispiegati ad Hebron, il mantenimento della promessa fatta da Arafat di smantellare i gruppi islamici radicali di «Hamas» e «Jihad».

Ultimo punto, ma evidentemente non meno importante, la controversia sul controllo che i palestinesi chiedono di avere sulla moschea di Al-Ibrahimi, parte della Tomba dei Patriarchi che è luogo di culto sia per gli ebrei che per i musulmani. Ancora più preciso era stato Ziad Abu Ziyad, membro del parlamento palestinese: «Tra le richieste da noi avanzate e che attendono ancora una risposta da parte israeliana - dice all'Unità - vi sono la liberazione di

5mila detenuti palestinesi, tra i quali 37 donne, l'apertura dei passaggi di entrata per Gaza e la Cisgiordania, il funzionamento dell'aeroporto e del porto di Gaza e il riconoscimento che sono proprietà dei palestinesi».

Un cauto ottimismo traspare dalle dichiarazioni del premier israeliano. «La distanza è molto piccola e la possibilità che l'accordo possa essere firmato nelle prossime ore non può essere scartata», dichiara in serata Netanyahu, impegnato per tutta la giornata nel tentativo - solo in parte riuscito - di placare il malcontento che cresce nelle fila della coalizione di destra da cui dipende la tenuta del suo governo. Ma poi è lo stesso Netanyahu a gettare acqua sul fuoco dei facili entusiasmi: «Comunque - dice - firmeremo solo quando avremo raggiunto i nostri obiettivi. Per quanto riguarda Hebron, gli obiettivi sono stati raggiunti, per il resto quasi». Per concludere con un interlocutorio: «Discuteremo anche della "lettera di garanzia" degli Usa, una sorta di testimonianza americana ai nostri reciproci impegni» circa il proseguimento del processo di pace.

Gli impegni sul dopo-Hebron riguardano essenzialmente le date dei tre prossimi ridispiegamenti delle truppe israeliane dai Territori palestinesi - inizio il 28 febbraio,

termine finale l'agosto del 1998 - su cui re Hussein di Giordania è riuscito a far accettare alle parti una soluzione di compromesso. Per riportare Arafat e Netanyahu al tavolo negoziale sono state necessarie forti e continue pressioni degli Stati Uniti - «Credo che siamo alla conclusione», ha sostenuto ieri il console generale americano a Gerusalemme Edward G. Abington - ma anche l'impegno diretto dei leader arabi impegnati nel processo di pace: re Hussein e Hsni Mubarak.

Anche il presidente egiziano, nelle scorse settimane alquanto scettico sulle trattative tra Israele e Anp, annunciando ieri la possibilità che pure l'Unione Europea possa predisporre una «lettera di garanzia» a favore dei palestinesi nel contesto di un'intesa su Hebron si è detto «ottimista sul futuro del processo di pace» ed ha auspicato che Netanyahu possa superare i problemi politici interni - la crescente fronda dell'estrema destra ebraica - e proseguire sulla via del dialogo. Se persino Mubarak ha cambiato tono, è stato il commento unanime degli osservatori diplomatici a Tel Aviv, allora significa che qualcosa si sta davvero muovendo verso una conclusione positiva del negoziato. La notte di Erez ci dirà se la speranza si è trasformata in realtà.

Dossier ebraico «Egitto e Siria si preparano alla guerra»

Egitto e Siria stanno studiando tutte le possibili strategie militari da utilizzare nell'eventualità che scoppi un nuovo conflitto in Medio Oriente. A lanciare l'allarme è il professore israeliano Ze'ev Maoz, capo del prestigioso «Jaffee strategic institute», che in una conferenza stampa ha denunciato il pericolo di una nuova guerra, in particolare nella parte settentrionale di Israele, dove la Siria chiede la restituzione delle Alture del Golan, in mano agli ebrei dal 1967. «È difficile credere - ha rimarcato l'esperto israeliano - che Damasco accetterà, da una parte un processo di stallo diplomatico, e dall'altra un crescente gap nella tecnologia militare». Presentando il rapporto annuale dell'Istituto, i ricercatori dello «Jaffee» hanno evidenziato che negli ultimi anni si è assistito, in Medio Oriente, ad una stabilizzazione della corsa agli armamenti, nonostante l'acquisto di un gran numero di missili terra-terra da parte dei Paesi arabi, in particolare della Siria. Per gli strateghi israeliani inoltre, sia Iran che Irak sarebbero impegnate a sviluppare le proprie potenzialità belliche.

Parla Nadia Matar, delle donne in verde

Le colone a Bibi «Non tradirci»

«Se Benjamin Netanyahu firmerà la resa di Hebron passerà alla storia come il Chamberlain d'Israele. Ma noi non permetteremo che il popolo ebraico cada in mano di "Hitler-Arafat"». I margini di mediazione sono saltati, per gli oltranzisti della «Grande Israele» la firma dell'accordo sul ridispiegamento dell'esercito ebraico da gran parte di Hebron rappresenta un punto di non ritorno: Benjamin Netanyahu sveste i panni dell'«eroe», del paladino dei «veri figli d'Israele» per vestire quelli del «traditore». A pronunciare una sentenza inappellabile è Nadia Matar, leader del movimento dei coloni «le donne in verde», chiamato così in contrapposizione al movimento pacifista israeliano «le donne in nero». La resa dei conti è già iniziata: «In queste ore - sottolinea - stiamo facendo enormi pressioni sul governo perché venga rigettato lo scellerato accordo. Abbiamo già ricevuto importanti adesioni. Netanyahu pagherà a caro prezzo questo suo cedimento: assiederemo il suo ufficio, paralizziamo Gerusalemme».

Cosa rappresenta per il movimento dei coloni il ventilato accordo su Hebron?

Una tragedia. Questo accordo, se sarà ratificato, rappresenta una sorta di riedizione dello scellerato trattato di Monaco con cui Chamberlain aprì la strada ai nazisti. Netanyahu ha vinto le elezioni presentandosi come garante dell'integrità territoriale di Israele, di cui Giudea e Samaria (nomi biblici della Cisgiordania, ndr.) sono parte inalienabile. So già la reazione di voi europei: verserete fiumi d'inchiostro per osannare il «coraggio di Bibi», dipingendo i coloni come dei pazzi fanatici. Anche in questo Netanyahu segue la strada di Chamberlain: ora viene esaltato come uomo di pace ma il suo cedimento ad Arafat non provocherà altro che tragedie e infiammerà l'intero Medio Oriente.

Si sta consumando una rottura insanabile tra il movimento dei coloni e il primo ministro?

Senta, noi siamo fedeli ad una linea politica non ad un uomo. Non abbiamo appoggiato l'uomo Netanyahu ma l'idea che lui rappresentava e sosteneva: quella della «Grande Israe-

le». Oggi siamo di fronte al tradimento delle promesse elettorali: ma tradire è stato lui, non noi. Certo, se Netanyahu abbandonerà Hebron e l'intera Giudea e Samaria ai terroristi di Arafat nessuna riconciliazione sarà possibile. Io ho votato per lui, come tutti noi. In Giudea e Samaria ha schiacciato Shimon Peres: è qui, nelle colonie che ha costruito il suo successo. Comincio a pentirmi di questo sostegno. A parole Netanyahu esalta gli insediamenti, parla dei coloni come degli eroi d'Israele, ma nei fatti sta applicando la stessa politica dei precedenti governi laburisti, ma con minor talento.

Come intendete muovervi per contrastare questa intesa annunciata?

Chiamando a raccolta tutti coloro che non accettano la svendita dei propri ideali. Netanyahu deve sapere che pagherà un altissimo prezzo politico per questo suo tradimento. Nel governo sono almeno sette (su 18, ndr.) i ministri che hanno già dichiarato il loro voto contrario all'accordo: nello stesso Likud (il partito del premier, ndr.) cresce la rivolta contro la politica dei cedimenti. Un accordo con Arafat determinerebbe un terremoto politico in Israele. Non abbiamo altra via d'uscita: dobbiamo trovare un'alternativa al primo ministro.

Pensate alla fondazione di un partito?

È una delle ipotesi in discussione. Ma oggi non è questa la nostra priorità: l'importante è far sentire la voce della piazza, con la stessa intensità dei giorni in cui marciammo contro Rabin e Peres. Netanyahu non si libererà facilmente di noi.

Voi parlate di tradimento delle promesse elettorali. Ma cosa c'è alla base di questo «tradimento»?

L'incapacità di resistere alle indebite pressioni internazionali. Netanyahu ha dimenticato che la sua vittoria elettorale è dipesa anche dalla ribellione di una parte considerevole dell'elettorato ebraico all'ingerenza americana ed europea nelle nostre vicende interne. La sua è stata anche la vittoria dell'orgoglio ebraico. Quell'orgoglio che Netanyahu oltraggia firmando l'accordo su Hebron. □ U.D.G.

Josè Maria Gil-Robles eletto nuovo presidente coi voti di socialisti e popolari. Protestano i gruppi minori

Uno spagnolo guiderà Strasburgo

Uno spagnolo alla guida del Parlamento europeo sino alla scadenza elettorale del 1999: è il popolare Josè Maria Gil-Robles, avvocato, antifranquista eletto coi i voti di socialisti e popolari. Due italiani tra i vice: Imbeni (Pds) e Podestà (Forza Italia). I piccoli gruppi votano per la francese Lalumière in segno di protesta per l'accordo tra i due gruppi maggiori. L'Italia perde il posto di segretario generale con l'andata in pensione di Enrico Vinci.

**DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI**

STRASBURGO. La Spagna ha conquistato ieri un altro posto ai vertici delle istituzioni internazionali con l'elezione di Josè Maria Gil-Robles Gil-Delgado, 61 anni, avvocato di Madrid, deputato del Partito popolare, antifranquista, alla presidenza del Parlamento europeo. Grazie al gioco dell'alleanza, in vigore dal 1989, i due più grandi gruppi politici (il Pse con 215 deputati, il Ppe con 182 deputati) guidano il Parlamento di Bruxelles-Strasburgo e si spartiscono la maggioranza degli altri po-

sti (commissioni, delegazioni speciali e ufficio dei questori). Gli altri gruppi, molto meno numerosi, come previsto hanno dato corso ad una composta protesta facendo convergere sulla radicale francese, Catherine Lalumière 177 voti. Al presidente eletto hanno chiesto l'impegno per garantire, in futuro, una maggior rappresentanza alle minoranze e lo spagnolo Gil-Robles ha replicato assicurando un esercizio del suo mandato per i prossimi due anni e mezzo improntato al massimo ri-

spetto per i diritti di tutti. Il neopresidente, il quale succede al tedesco Klaus Haensch, esponente dell'Spd, ha vantato, nel discorso di ringraziamento, la militanza nelle file dei democratici che si sono opposti al regime di Francisco Franco (la famiglia Gil-Robles è stata parecchi anni in esilio) e ha rivolto un appello per la fine della violenza e del terrorismo nella regione basca.

L'accordo non scritto tra Pse e Ppe ha portato anche al rinnovo di tutte le altre cariche del parlamento a cominciare dai quattordici vicepresidenti. Riconfermato al primo turno di votazioni è stato l'on. Renzo Imbeni (Pds) il quale ha ottenuto 258 voti mentre l'on. Guido Podestà, stretto seguace di Berlusconi, l'altro degli italiani a questo incarico, è stato l'ultimo dei nominati con 211 voti e alla terza votazione. Si dice che Podestà abbia soffiato il posto all'ex capogruppo di Forza Italia, l'on. Giancarlo Ligabue, dopo un aspro scontro all'interno del gruppo già afflitto dall'abbandono del generale Luigi Cal-

gari. Dei posti di vicepresidenti, sette sono andati ai socialisti, quattro ai popolari, uno ciascuno ai liberali, ai comunisti e al gruppo gollisti-Forza Italia. Un altro deputato italiano, l'on. Vincenzo Viola (esponente del Patto Segni) è stato eletto alla carica di questore dell'assemblea. La rappresentanza italiana conquisterà domani, sulla base degli accordi difficilmente sovvertibili, anche quattro presidenze, una in più rispetto alla fase precedente: al professor Biagio De Giovanni (Pds) andrà la guida della Commissione Istituzionale nel pieno del negoziato di riforma del trattato di Maastricht, all'on. Luciana Castellina (Comunisti unitari) la Commissione per le relazioni economiche esterne al posto della Commissione cultura, all'on. Umberto Scapagnini di Forza Italia andrà la Commissione Ricerca ed Energia e all'on. Sandro Fontana (popolare ma in quota al Ccd) la Commissione per le Petizioni. Per l'on. Fontana, il quale era vicepresidente uscente in quanto ex esponente di Forza Italia,

si tratta di una scelta di ripiego perché gli sarebbe dovuta toccare la Commissione Cultura ma, nel gioco di veti incrociati all'interno dei popolari, la carica andrà all'olandese Peter Pex. La stessa commissione, che si occupa dei temi legati alla tv e ai mass media, è sfuggita di mano a Forza Italia che aveva sperato di affidarla ad un ex uomo-Fininvest, l'on. Aldo Arroni.

Il rinnovo della carica ha riguardato anche i vertici dei gruppi: la britannica Pauline Green è stata rieletta alla guida del Pse e Luigi Colajanni a presidente della delegazione italiana nonché della delegazione del parlamento per i rapporti con l'Autorità palestinese. Ancora: Luciano Vecchi confermato segretario delegazione, Andrea Manzella, vicepresidente commissione per le relazioni con i Paesi dell'America centrale, Roberto Speciale, vicepresidente della delegazione per i rapporti con i Paesi del Mashrek e Pasqualina Napolitano vice della commissione regionale.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
Numero Verde
IME 167-341143

È in edicola il secondo cd-rom di 'Il cammino dell'uomo'

STORIA DELLA CREATIVITÀ SU CD-ROM

Oltre due ore di racconto con 600 immagini fotografiche, 90 biografie di grandi artisti, 150 opere in dettaglio, 3.000 notizie e un gioco interattivo

Cd-rom+guida a sole L. 30.000
L'Unità iniziative editoriali

OMAGGIO A Marcello Mastroianni

LA DOLCE VITA
di Federico Fellini
SOSTIENE PEREIRA
di Roberto Faenza

Due grandi film, due prove d'attore di uno dei più grandi interpreti del cinema italiano.

In edicola due videocassette a L.20.000